

Nella relazione 2010 sul costo del lavoro pubblico la Corte conti avverte: urge recuperare produttività

P.a., meno dipendenti più costi

Tagli nei ministeri e negli enti locali. Non nella sanità

PAGINA A CURA
DI FRANCESCO CERISANO

Diminuiscono (di pochissimo) i dipendenti ma cresce il costo del personale nella pubblica amministrazione. Nel triennio 2006-2008 il numero degli statali si è ridotto dell'1,3%, ma a fronte di questa leggera flessione la spesa è aumentata del 2,8% rispetto al 2006 e del 7% rispetto al 2007. Un segnale di scarsa produttività di cui si dovrà tenere conto quando si andranno a valutare le compatibilità economico-finanziarie per concedere aumenti di stipendio «che eccedano il mero mantenimento del potere di acquisto delle componenti fisse della retribuzione». Urge allora «un recupero di produttività del settore pubblico» attuando «rapidamente e in modo condiviso» la riforma Brunetta.

Lo ha evidenziato la Corte dei conti nella relazione 2010 sul costo del lavoro pubblico, trasmessa ai presidenti del-

le camere. Per la loro analisi i giudici contabili hanno preso in esame i dati contenuti nel conto annuale della Ragioneria dello stato, riferiti al 31 dicembre 2008. Data alla quale i dipendenti delle p.a. ammontavano complessivamente a poco meno di 3.599.000 (comprese le amministrazioni statali e non statali, il personale in regime di diritto

pubblico e quello in servizio presso le autorità indipendenti, i lavoratori interinali, socialmente utili e le persone assunte con contratto di formazione e lavoro).

Secondo la Corte, la riduzione dei dipendenti si è concentrata soprattutto tra gli statali (ministeri e agenzie fiscali), mentre nella

scuola diminuiscono i precari, ma continua a crescere il numero dei docenti di ruolo e dei dirigenti scolastici.

La consistenza del personale non statale risulta, invece, sostanzialmente stabile. La flessione del personale degli enti pubblici non economici e del personale dirigenziale delle regioni e delle autonomie locali risulta infatti compensata da una crescita del personale non dirigenziale della sanità e da un incremento dei ricercatori nelle università.

Quanto ai Corpi di polizia, nonostante la possibilità di effettuare assunzioni in deroga, il personale è diminuito nel 2008, rispetto al 2006, di circa 6.000 unità.

La Corte conti, anche se non espressamente, ha speso parole di elogio per Giulio Tremonti e

per la sua manovra triennale (dl 112/2008) che ha messo a dieta la pubblica amministrazione. «Gli effetti delle misure relative al contenimento delle assunzioni e degli organici, antecedenti l'emanazione del decreto-legge n. 112 del 2008», scrivono i magistrati contabili, «sono stati limitati». Ma anche dopo l'emanazione del dl 112, secondo la Corte si sono commessi errori. Primo fra tutti «la riassunzione ai fondi per la contrattazione integrativa dei tagli alla spesa di personale effettuati dal decreto-legge».

E i rinnovi contrattuali nella pubblica amministrazione, avverte la Corte, costeranno 5,3 miliardi di euro nel triennio 2010-2012 (1,6 miliardi per il 2010, 2 nel 2011 e 1,7 nel 2012) «con una maggior spesa rispetto alle regole dell'accordo di luglio 1993 nel 2011, in relazione alle modalità di calcolo del nuovo indice di riferimento per l'adeguamento del potere di acquisto dei salari».

© Riproduzione riservata



Giulio Tremonti

L'INTERVENTO

Federalismo, servono criteri

Il federalismo fiscale e la riforma Brunetta stanno creando non pochi disorientamenti alla gestione contabile degli enti locali. Come saranno i nostri valori standard? Come potremo determinare le nostre performance? Ma non è velleitario recuperare tanti dati degli enti, come si sta tentando di fare soprattutto in vista della riforma federale, «frullandoli» in qualche maniera per ottenere un dato definito «standard», ben sapendo che mancano alla base dei «criteri contabili» predefiniti da cui evincere dati omogenei e confrontabili?

Dobbiamo partire dalla constatazione che un'adeguata definizione dei costi standard presuppone che nei singoli enti siano stati implementati sistemi di controllo e di contabilità analitica; cosa che nessuno si sentirebbe di affermare, nonostante la normativa di riferimento le imponesse da tempo. Allora, data la realtà, da un punto di vista procedurale potrebbero aprirsi vari scenari perseguibili per non mandare all'aria i buoni propositi di tale riforma:

1. imporre da subito criteri uniformi ai fini dell'adozione di una vera e propria contabilità analitica; a tal fine l'emananda Carta delle autonomie potrebbe rilevarsi profetica anche con riferimento al bilancio consolidato

2. valutare se richiedere nel frattempo agli enti informazioni ben precise e dettagliate inerenti ai singoli servizi e funzioni. E' vero che molte informazioni sono già disponibili in quanto inviati obbligatoriamente dagli stessi ai diversi enti e organismi centrali ma manca un criterio di rilevazione scientifica alla base del quale ci si sia posto come obiettivo cosa rilevare e per quale finalità;

3. sarebbe particolarmente semplice far elaborare direttamente dagli enti indicatori di efficacia, efficienza ed economicità che potrebbero affinare la determinazione dei costi standard o il valore di performance, con la garanzia di una banca dati basata su criteri uniformi ed impostati a monte su linee guida scientifiche chiare e condivise.

Occorre prendere consapevolezza della necessità di incentivare l'adozione della ormai improcrastinabile contabilità analitica con l'istituzione di un'apposita Authority che possa fare da cabina di regia per la rilevazione scientifica dei dati utili alla determinazione degli standard oggetto delle riforme in atto. Altrimenti il rischio è un bel «frullato» di dati non confrontabili e insignificanti, perché, ad esempio, basati su contabilità finanziarie non attendibili e/o a servizi non più gestiti in economia.

Ciro D'Aries
Università Cattolica
di Milano

Accordo in Unificata sui rappresentanti di regioni, Anci e Upi

Comitato autonomie, fuori gli enti di montagna

Raggiunto l'accordo in Conferenza unificata tra regioni, Anci e Upi sulla designazione dei componenti del Comitato per le autonomie territoriali, l'organismo di raccordo tra enti locali, regioni e Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale. La Conferenza delle regioni sarà rappresentata nel Comitato da sei governatori: **Vasco Errani** (Emilia Romagna), **Enrico Rossi** (Toscana) **Nichi Vendola** (Puglia) **Roberto Cota**, (Piemonte) **Renata Polverini** (Lazio) e **Stefano Caldoro** (Campania). Per i comuni sono stati nominati **Sergio Chiamparino**, presidente dell'Anci e sindaco di Torino, **Gianni Alemanno**, sindaco di Roma, **Salvatore Pergolini**, sindaco di Cosenza e **Flavio Tosi**, sindaco di Verona. Infine in rappresentanza delle province sono stati nominati **Giuseppe Castiglione**, presidente dell'Upi e della provincia di Catania e il presidente della provincia di Roma **Nicola Zingaretti**.

Nel Comitato non ci sarà nessun rappresentante dei comuni montani. Un'esclusione ritenuta dall'Unicem «un atto scorretto sotto il profilo istituzionale e grave sotto quello politico». «I comuni di montagna sono il 52% del territorio nazionale e il 20% della popolazione», ha commentato il presidente **Enrico Borghi**, «e dal federalismo fiscale si attendono che venga colmato il differenziale montagna che esiste strutturalmente».

E sempre restando in tema di federalismo, ieri il calendario delle audizioni che si stanno svolgendo a ritmo serrato in commissione bicamerale, ha chiamato in causa Anci e Upi. L'Associazione dei comuni ha espresso perplessità sulle modalità di trasferimento dei beni demaniali. **Giovanni Verga**, assessore alla casa del comune di Milano e rappresentante Anci ha puntato il dito contro la previsione che stabilisce la possibilità di adottare anche decreti integrativi o modificativi, «senza specificare in quale arco di tempo massimo questo sia possibile». Per l'Anci la

possibilità di assegnare in futuro nuovi beni agli enti locali dovrebbe essere collegata all'eventuale assegnazione di nuove funzioni, che potrebbe prendere forma con la Carta delle autonomie. L'Anci, inoltre, ha manifestato «forti dubbi e contrarietà sulle due procedure speciali riguardanti i beni di proprietà del ministero della difesa e soprattutto i beni rientranti nel patrimonio culturale non di rilievo nazionale». Dubbi già espressi in sede di Conferenza stato-città. Sui beni della Difesa si rilevano «le poche garanzie» circa i beni che il ministero inserirà nell'elenco di quelli disponibili. Per quanto riguarda il patrimonio culturale, poi, l'Anci pone dubbi sulla norma «che vincola il trasferimento dei beni all'esistenza di specifici accordi di valorizzazione e dei conseguenti programmi e piani strategici di sviluppo culturale, e assegna al ministero dei beni culturali il compito di provvedere in merito». Per i comuni si tratta di un difetto di delega e, dato che la legge prevede anche il trasferimento del patrimonio culturale, Verga ha auspicato che «si giunga al più presto ad un elenco documentato dei beni disponibili».

Il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, ha invece incentrato l'attenzione sul rischio che «con il decreto attuativo sul federalismo demaniale si perda lo spirito iniziale, dettato dalla Costituzione e dalla stessa legge delega sul federalismo fiscale, che assegna a regioni, province e comuni un ruolo di pari responsabilità nella valorizzazione del patrimonio».

«Non potremmo considerare accettabile», ha detto, «una norma che assegni alle sole regioni il demanio marittimo e idrico dello stato, affidando a queste istituzioni il compito di decidere poi se e come suddividerlo tra le istituzioni del territorio. Questo vorrebbe dire non attuare il federalismo fiscale e spostare il Paese da un centralismo statale ad un neocentralismo regionale, come ha dichiarato lo stesso presidente della Commissione, Enrico La Loggia».